Dispositivo. Capitolo III

Resurrezione della parola

Algeria, Tunisia, Egitto, Yemen, Libia, Iran, ecc... come i paesi dell'ex-blocco dell'Est, i vecchi sistemi e partiti politici unici, teocratici, scaturiti dal dopoguerra e dalla decolonizzazione, incrinati, crollano uno dopo l'altro per corruzione, senilità ed esaurimento.

Rivolta, insurrezione, rivoluzione
Democrazia, libertà...?

Il 2 febbraio, la piazza Tahrir al Cairo è stata teatro di un dispositivo analogo a quello di piazza Bellecour il 21 ottobre 2010. Questo 2 febbraio, piazza Tahrir è occupata da migliaia di uomini e donne in rivolta, rimasti dopo la manifestazione della vigilia che aveva riunito più di un milione di individui. Le rivendicazioni: che vada via subito Mubarak, capo dello Stato da 30 anni, ma anche libertà, democrazia, elezioni e una nuova costituzione. Se l'esercito aveva «*garantito la protezione dei manifestanti*» il 1° febbraio, l'indomani ha dato ordine agli occupanti di liberare la piazza affinché «*il paese ritrovi la normalità*». Ma ben presto quella mattina del 2 febbraio, un dilagare di manifestanti anti-governativi è venuto a raggiungere gli occupanti della vigilia, questo sempre pacificamente. La piazza era allora colma quando stranamente l'esercito ha lasciato entrar dentro i manifestanti pro-governativi arrivati per venire alle mani, e poi si è ritirato. La violenza degli scontri non cesserà più durante tutta quella giornata e durante la notte successiva. L'indomani, il 3 febbraio, senza che il faccia a faccia si fosse interrotto, si contavano sette o otto morti e all'incirca 1000 feriti.

Se parliamo di un dispositivo analogo a quello messo in opera a Lione in piazza Bellecour, non è in termini di durata né di numero di manifestanti, ma in questo, che la piazza Tahrir è stata analogamente tenuta chiusa dai pro-governativi, - che sono, nell'insieme, la polizia, le forze di sicurezza in borghese e altri sicari e canaglie prezzolate -. Una piazza chiusa dove nessuno poteva uscire né entrare. E lunghe ore di attacco di logoramento violento (lancio di pietre, tiri d'arma da fuoco, cocktails Molotov) da parte dei sicari del potere, contro dei rivoltosi anti-governativi che hanno risposto col lancio di pietre e erigendo barricate.
Questo dispositivo era un match di pugilato con KO per i più irriducibili dei rivoltosi, con l'esercito quale unico arbitro, come dimostrano tutte le apparenze. KO per i più irriducibili, il che significa la fine della rivolta, la fine del movimento della democrazia, contrapponendo violentemente la reazione ai ribelli.
Si parlerà allora di guerra civile (come a Lione), quando si è trattato di nient'altro che di una operazione violenta di repressione perché si trattava di poliziotti e di servizi di sicurezza *in-civili* che si è lasciato, in tutta simpatia e intenzionalmente, andare ad affrontare i manifestanti. - Nel pomeriggio del 2 febbraio, il tentativo di svuotare piazza Tahrir da parte di questi contro-manifestanti è stato appoggiato dalla partecipazione e intrusione nella piazza di un gruppo di un centinaio di cavalieri (dei poliziotti in borghese), su cavalli e cammelli, armati di bastoni, coltelli e spade, pensando probabilmente che alla loro vista i rivoltosi sarebbero scappati come una manciata di passeri. Di fatto accadde tutt'altro, ed è in meno di due minuti che i cavalieri hanno dovuto svignarsela, a piedi, essendo stati disarcionati, sotto le pietre e il castigo somministrato dai ribelli. -

Il 3 febbraio, gli insorti sono sempre sulla piazza Tahrir, determinati quanto coraggiosi di fronte alla reazione del vecchio regime di Mubarak, e del mondo occidentale; e di fronte all'abbandono, calcolato, e all'inganno dell'esercito, pure se questo ha cercato di ritornare sulla scena in un simulacro di protezione. Ma la democrazia non è la «*protezione del cittadino*» (questa «*democrazia securitaria*»), è il controllo permanente da parte dei «cittadini» di tutti i poteri e dell'insieme delle decisioni prese dalla base della società che sia in Tunisia, in Egitto o altrove. La «*democrazia securitaria*» applicata in Egitto è anch'essa un procedimento di controllo delle masse e degli individui, fondato sulla paura del terrorismo come delle epidemie. È una forma di ordine che nasconde tutti i disordini dominanti.
In Tunisia e in Egitto, la prospettiva resta limitata, resta all'interno della medesima forma, quella di un capitalismo spettacolare insorpassabile.
Ma malgrado tutto, queste rivolte hanno la qualità di illuminare il mondo: è possibile mettere a mal partito un regime e un insieme di *dispositivi securitari* che chiudono questo mondo a ogni cambiamento. Esse illuminano la nostra epoca (di)mostrando che la Storia può risorgere – nel 2001, l'Algeria è stata rivoluzionaria in tutti gli aspetti delle sue critiche, cosa che tutti, compresi i media, hanno taciuto e tacciono ancora -. Ciò non ha impedito al potere e a chi gli dà il cambio in Egitto di vietare ai giornalisti - mediante

intimidazione, linciaggio, rapimento, imprigionamento, espulsione – di esercitare o di continuare il loro lavoro e la diffusione di immagini, per timore di un propagarsi della rivolta e di una politicizzazione delle masse del mondo «Arabo» (e del mondo intero, e in particolare, per la Francia, il timore di una politicizzazione delle masse e degli individui nelle *banlieues* e fuori di esse). Quanto a politicizzare le masse e gli individui nel Maghreb, fuori dal teatro della piazza Tahrir, gli scioperi spuntano da ogni parte.
La nostra epoca si apre e riafferma una prospettiva altra, una prospettiva che non sembra rientrare nello scacchiere sinistra-destra e nelle sue varianti *ultras* e *gauchiste*. Questo scacchiere, questa «democrazia rappresentativa» dell'Assemblea Nazionale (o Parlamento), è una obsolescenza principale legata a un'epoca passata, e non ha più senso, lo constatiamo ogni giorno. È altrove che le cose sono in gioco, sulle questioni d'autonomia e dell'individuo entro un nuovo disegno sociale.

Lione, 3 febbraio 2011

Il dispositivo nell'epoca della sua riproducibilità tecnica

«*Tutti gli sforzi in vista di un'estetizzazione della politica convergono verso un punto. Questo punto è la guerra.* (…), e soltanto la guerra, permette di fornire uno scopo ai movimenti di massa di grandi proporzioni, previa conservazione dei tradizionali rapporti di proprietà. Così si configura questa questione dall'angolo visuale della politica. Dall'angolo visuale della tecnica, essa si formula come segue: soltanto la guerra permette di mobilitare tutti i mezzi tecnici attuali, previa conservazione dei rapporti di proprietà[1].»

Campo e controcampo
La situazione è prossima a quella del 1939, data di questa versione di *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* di W. Benjamin, senza essere la stessa, senza essere del tutto altra. Ci sono stati in seguito dei cambiamenti quantitativi, con l'avvento della televisione, l'esplosione della pubblicità, con il computer e internet democratizzati insieme al telefono cellulare multifunzione, tra cui la foto e il video, ecc. Questo insieme di tecniche di riproducibilità si sono fuse in un unico attrezzo, democratizzando così l'informazione, per il peggio come per il meglio, mettendo il cinema classico in crisi, trasformando lo sguardo e la percezione del mondo unificato tecnicamente, liquidando tutti i vecchi rapporti o legami sociali, il sociale essendo imploso in una moltitudine di rapporti isolati, mediatizzati dalle tecnologie, in una specie di collettivi senza forza. Un mondo senza passato, amputato della sua storia, inventa di sana pianta l'illusione di una «generazione spontanea», con quest'altro paradosso, di essere delimitato e fissato da ciò che non c'è, cioè «nato da un futuro». Il mondo doppiamente chiuso inverte l'ideologia, che non va più «*verso l'avvenire radioso*», ma da un «*futuro che verrebbe a noi*». Costruzione meccanica di irrealtà e di realtà alla rinfusa, dove il reale scompare nel disordine e nello smarrimento, nell'individualismo e ripiegamento su di sé e dove ogni forma di autoritarismo o totalitarismo esce vincitrice, perché niente può più resisterle.
Ma «quel vincitore là» non è più tale, nella misura in cui non è solo, dato che *noi cominciamo a poco a poco a sapere ciò di cui non ne vogliamo più sapere*, e anche se *quello che desideriamo soprattutto* si manifesta in termini di mancanza e di astrazione, quale *libertà*, però appaiono degli *spazi multipli appropriati alla democrazia delle forme di vita, alla loro autonomia senza condizioni. Una politica dell'essere in relazione.*
Si cerca per prima cosa la forma. — *È proprio il desiderio di di un rifacimento totale del modo di esistenza umano che risuona attraverso le rivendicazioni attuali, è il sentimento profondo di un modo di civilizzazione sorpassato che si esprime attraverso questa lotta.»* Frédéric Neyrat[2].

Ciò detto riguardo all'epicentro di questo terremoto che fa cadere i vecchi intonaci degli edifici già incrinati come in Tunisia e in Egitto e quelli dei poteri teocratici, e che, «curiosamente», disturba tanto gli Stati occidentali. Certamente delle rivolte coraggiose e la cui radicalità sta più nella determinazione, ma dove in fin dei conti niente cambia, niente si interrompe davvero in profondità? Ma ecco, i tunisini hanno aperto la breccia attraverso la quale tutta una regione s'è introdotta, la cui eco, l'onda d'urto, potrebbe risuonare su tutto il pianeta e sul suo mondo scaduto.

Secondo dispositivo e il suo controcampo: il 5 febbraio, piazza Tahrir, la fiumana di automobili, i commerci, il nugolo di indifferenza dovrebbero cancellare la libertà che vi si è materializzata perché essa è stata abitata – abitare è semplicemente la riconquista del potere sulla propria vita in relazione, le separazioni uomo-donna

1 Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966, pagg. 46-47.
2 Frédéric Neyrat, Lione ottobre2010. Fonte: http://multitudes.samizdat.net/Automne-sous-helicoptere

cadono, delle prigioni si svuotano (ci sono numerosi prigionieri politici, tanto in Tunisia quanto in Egitto), certuni evasi verranno a raggiungere il movimento – questo altro tempo, che non abolisce tutto dei dispositivi, delle donne saranno violentate, si parla di atti della polizia introdottasi nella piazza.
Ma niente cambia seppure inducendo un sicuro *sconcerto* nel mondo. Ed è qui, probabilmente l'aspetto più *negativo* per il mondo attuale, una tensione verso una politica dell'essere in relazione, verso una autonomia senza condizioni, fintantoché saranno *collettivamente* nella piazza Tahrir, *piazza della Liberazione*. Tensione, verso il più vicino, meno separazione tra gli individui, collettivamente, senza i dispositivi che occultano la *sensazione del mondo*, per quelli che vogliono oltrepassare i limiti, o sentono che bisogna uscir fuori dal «sogno» - il che non significa: uscire da ogni incubo. Nel suo diario, Tolstoj lo esprimeva così: *ho tolto la polvere dal mio divano e non mi posso ricordare se l'ho spolverato bene... Dunque, se l'ho fatto, è stato inconsciamente. Se qualcheduno cosciente l'avesse visto, se ne sarebbe potuto ricordare... E tutta la nostra vita scorre via nell'incoscienza, sembra da un capo all'altro non essere esistita.* Noi vediamo la piazza Tahrir, siccome si è in un universo povero e chiuso. Noi non sentiamo il mondo nel quale ci troviamo. Così come non sentivamo prima la piazza Tahrir, la *piazza della Liberazione*, che adesso si incarna, fosse pure per un istante, nelle coscienze e non solo in quelle dei rivoltosi d'Egitto.
Da questo punto di vista, non è più questione di nazione o di regione, è il mondo che si dà a vedere. E lo Spettacolo per cui ogni democrazia stabilita dalla strada è pericolosa, per cui val meglio una dittatura per proteggere la «democrazia» dall'islamismo (ad esempio). Per lo Spettacolo-mediatico, gli argomenti, soggetto dopo soggetto, si cancellano rimpiazzati e tolti via da un nuovo argomento. L'Algeria poi la Tunisia e poi l'Egitto, dove lo Spettacolo è più insediato, questione di geopolitica. E dietro le quinte, i poteri nazionali e internazionali mercanteggiano, accarezzano i rivoltosi, come diceva Viktor Sklovskij, all'inizio del XX° secolo, «*si serviranno dei nostri nomi per opprimere le generazioni a venire. È così che si fanno delle conserve*»[3]

Una derealizzazione totale
La società meccanizzata, funziona e risponde meccanicamente, come il disco rigido del computer, quel dispositivo che una volta "autonomizzato", là nessuno è *più* responsabile, là si "sa" tutto del futuro, ma stranamente niente del presente reale. I suoi difensori, informati, almeno pensano di esserlo, sulla storia delle idee, la storia delle lotte e dei rivolgimenti sociali, credono di poter padroneggiare, ovvero scongiurare[4], ogni contestazione e la situazione instabile del mondo preso nelle crisi e catastrofi molteplici. Prendiamo il Belgio a testimone in materia di crisi, visto che batte tutti i record di funzionamento senza governo, e dimostra così che un computer può perfettamente rimpiazzare un «governo». Quanto al risultato, non sarà meno catastrofico.
Gli elementi reazionari contendono tra loro per guidare i cambiamenti che pensano dovere, e soprattutto poter fare, per ingaggiare la «modernità» di questa società del «futuro» che abolisce il presente. «Modernismo» o postmodernità che vorrebbe svincolarsi da una parte della morale in contraddizione con ciò che è stabilito nello sviluppo delle tecno-scienze, tecno-ecc., che questa «modernità» o postmodernità meccanica auspica volontaristicamente, e così attaccata alla sua ideologia del progresso – che come è noto, è nefasto all'uomo ma buono per le macchine -. Disfarsi degli elementi in disuso di una morale, visti come un impedimento al progresso di una società meccanizzata che vorrebbe far saltare definitivamente le barriere che ostacolano ancora la sua scissione dal vivente, in un'epoca in cui tanti mezzi di reificazione sono stati liberati, tanti procedimenti e mezzi tecnici sono stati rinnovati, senza tuttavia poterli utilizzare e applicare ufficialmente in vista di quella scissione definitiva. *Fantasma dell'antica via*, fantasma di una dominazione che, mediante la falsificazione totale della natura, proteggerebbe completamente dal vivente, un vivente in esilio o asservito, dalle tecno-scienze, bionica, biometria, nanotecnologie, e dalla loro bioetica in cui il «bambino medicamento» fa più di tutto fantasticare. Ma tra il reale e il fantasticato, c'è ancora un fossato profondo.

Come nella «campagna anti-rom» francese dell'estate 2010. È stata derisoria, una potente macchina che gira a vuoto[5]. Quel che può stupire è la disparità stridente tra i mezzi giganteschi, polizieschi e tecnici, di

3 Viktor Sklovskij, *La mossa del cavallo*, De Donato, Bari 1967.
4 Nel senso di allontanare gli spiriti nocivi.
5 *Tutti sanno che gli espulsi possono ritornare del tutto legalmente, ma questa scelta di smantellare gli «accampamenti illegali», come in Italia, è significativa: è la libertà di scegliere dove e con chi si vuol vivere, che viene repressa, al contrario dei grandi campi «legali», organizzati dalle istituzioni, i comuni, dove precisamente c'è più rischio di conflitti interni, e sono così dei dispositivi di controllo.* Nota di Paola Ferraris, traduttrice.

repressione anti-rom, così come nel dispositivo a Lione (il 21 ottobre 2010[6]), e la realtà numerica di una manifestazione. Oppure in questo «reportage» i mezzi tecnici messi in opera: *Questo* [8 febbraio 2011, la trasmissione *20 heures* di TF1] *ha diffuso un reportage di dieci minuti su* [il quotidiano dei soldati americani in Afghanistan di fronte ai Talebani]. *(...). TF1 è stata ben cosciente che il reportage diffuso durante il suo* 20 heures *non era come gli altri. Innanzitutto per la sua durata: quasi dieci minuti quando i reportage abitualmente raggiungono al massimo i due minuti. Ma inoltre per le immagini che mostra* [di un'estrema violenza]. *(...) Eppure, ci si ritrova davanti a un* mélange *di generi stupefacente. Così, delle sequenze sono accompagnate da musiche che danno appoggio al discorso. Ci si ritrova davanti a un vero piccolo film. (...) Il regista del tema utilizza altri artifici propri della* fiction *come lo* split screen *che si ritrova in "*24 heures chrono*" o i primi piani sugli sguardi che non avrebbe rinnegato Sergio Leone. Ancora più sorprendente, delle immagini filmate dal punto di vista dei soldati ricordano indiscutibilmente il videogioco* Call of Duty [gioco di guerra]. *Mentre l'obiettivo confessato è pure di mostrare una realtà colta sul terreno, ci si ritrova nel mondo del cinema e dei giochi video. (...) Del mai visto? Del sensazionale? (...) Quelle grida d'orrore, il timor panico degli altri e quel reporter che continua a filmare, irrigidito, gelano il sangue. Largo all'emozione a proposito dell'informazione*[7].

Al «vivere il futuro» si contrappone il vivere al presente, la vera informazione dell'emozione.

Fabbricato dal futuro, ovvero, domani è oggi

Una «società» che sa di non essere più per niente la stessa, ma che sa di non essere ancora come si «sogna» e si fantastica, una intelligenza meccanica amputata del sensibile, giura solo sui mezzi tecnici per rispondere a tutti i suoi problemi. Questo fantasma del capitalismo spettacolare meccanizzato che si rivela dai suoi dispositivi (in particolare quello di piazza Bellecour, o quello difensivo di piazza Tahrir), rivela che questo Spettacolo si incrina e la violenza, le menzogne, le mancanze finiscono per creare una sorta di immunità. Che non appaga più la pubblicità quotidiana, quest'altro dispositivo onnipresente e macchina di derealizzazione mediante il suo linguaggio sceneggiato (come questo slogan recente: *è come se fossimo nel futuro. Siamo nel futuro!*[8], o quell'altra pubblicità di un'automobile *nata dal futuro).* Dei dispositivi che mobilitano sempre più mezzi tecnici conseguenti per dare l'illusione di dominare pensiero e desideri con una finzione: invenzione di un *Tempo* d'un mondo chiuso, dedito alla produzione post-modernista che ha come sola particolarità di essere dettata dal «futuro». «Futuro» che beninteso è accessibile solo mediante il consumo del «top», e renderebbe inaccessibili e inesistenti tutte le altre prospettive e punti di fuga.
Dove sono i punti di fuga? Quelle idee, quelle altre prospettive, che danno un corpo al pensiero, che sconvolgono il mondo, che rendono desiderabile un cambiamento. Oggi, quei punti di fuga «classici» servono purtroppo solo da illustrazione. Ma allora dove sono le nuove prospettive e i nuovi punti di fuga?

Sono altrove, da un'altra parte rispetto alla *fiction* «futurista», cioè sul terreno del reale, una presenza comune, o come dice Frèdéric Neyrat, *una politica dell'essere in relazioni*, che si manifesta con diverse attitudini, più o meno da *voyou* e bellicose, più o meno contestatarie, ovvero talvolta rivoluzionarie – Algeria nel 2001 (rivolta venuta dalla Kabilia, a cui Algeri non si è unita), rivolta delle *banlieues* francesi nel 2005, la Grecia dal 2005, l'anti-cpe nel 2006, e oggi con la Tunisia, l'Egitto, l'Algeria, lo Yemen, la Libia -. Tutto un rifiuto nei confronti della produzione distruttrice di una società che, già con il crollo del sociale, produce la sua stessa negatività.

Ma ogni volta, questa stessa constatazione, queste contestazioni, più o meno spontanee, si scontrano con lo stesso muro, quello del dispositivo integrato all'essere che si interdice di passare le frontiere.

Tutto dimostra che quel che si chiama ancora il «sociale», lo è solo nella sua forma passata, in quello che esso non è più, come sono praticamente scomparsi i legami che cementavano e costituivano il «sociale». Eppure esso risorge qua e là, agendo in diverse forme e fronti, senza legame apparente, come altrettanti isolotti della vita al quotidiano, e dei momenti di rifiuto o rivolte. Così come questo *sociale*, che non è più

6 Meno di mille persone, di cui cinquecento prigionieri sulla piazza Bellecour. Anche le istituzioni poliziesche della regione (scuola di Polizia, Polizia scientifica) hanno fornito i loro servigi nella e attorno alla piazza Bellecour (rilievo di impronte e raccolta di DNA sulle pietre e altri oggetti che erano stati toccati dai «*casseurs*»).

7 Arnaud Morisse, «Images choc: fallait-il les diffuser?», *Premiere.fr*, consultabile su: http://tele.premiere.fr/News-Videos/VIDEO-Images-choc-du-20h00-de-TF1-Fallait-il-le-diffuser/(gid)/2501430.

8 Questa pubblicità, di cui non citeremo l'oggetto né la sua stupidità, mostra che la finalità, la realizzazione del sogno di due milioni di anni di storia dell'umanità, sarebbe di far entrare il computer nella televisione.

quel che fu, era già imploso in molteplici forme di messa in comune che si fanno e si disfanno, e pure in molteplici forme di interessi particolari, senza legami tra loro, spesso in contraddizione le une con le altre. È imploso in individualità e in individui isolati, in masse di indifferenze. Che fare? Che fare di questo individuo, di questa individuazione? Ciascuno parzialmente e isolatamente dà una risposta, e talvolta, collettivamente e diversamente, si manifestano dei poli di resistenza, *entro una foresta di ripiegamento su di sé*. Delle risposte pratiche come delle ricerche provvisorie, e prima di tutto nella loro forma, su questioni sociali antiche e nuove, cercare i legami dove il resto appare derisorio.
Ci sono state nella storia delle strutture-legame per abitare questo punto di fuga, la «romantica spontaneità»: le Internazionali, i partiti, i sindacati, le avanguardie. Oggi non c'è più niente di tutto questo. Sulla bilancia ci sono solo come desideri l'oppio o la fuga. Religione-merce o fuga, il che in certa maniera è equivalente. Ma ecco, noi abbiamo bisogno di *desiderio*.
Questo altro tempo, che non abolisce tutto dei dispositivi, che non abolisce magicamente l'ordine sociale invalso e i rapporti di dominio (delle donne e degli uomini sono stati violentati in piazza Tahrir: atti della polizia introdotta nella piazza ma anche orrori di opportunisti mascalzoni), però partecipa grandemente a ridurli e a denigrarlo, perché sublima altro e il possibile di un quotidiano altro.

Il capitalismo Spettacolare si è sufficientemente alienato a se stesso da essere capace di vivere la propria distruzione come un godimento estetico
«La guerra (…) è determinata in tutta la sua spaventosa fisionomia dalla discrepanza tra l'esistenza di poderosi mezzi di produzione e la insufficienza della loro utilizzazione nel processo di produzione (in altre parole, dalla disoccupazione e dalla mancanza di mercati di sbocco). La guerra (…) è una ribellione della tecnica, la quale reclama, sotto forma di *materiale umano*, il materiale naturale di cui l'ha privata la società.[9]»

La «società» che domina la natura tecnicamente, vuol dominare l'individuo, l'essere e il mondo alla stessa maniera, con gli stessi mezzi, in vista di renderli abbastanza docili per accettare il mondo chiuso a ogni altro progetto che se stesso. Il «futuro» le conferisce uno scopo-felicità, e per raggiungerlo si tratterebbe semplicemente di volontà, perché le tecniche, le nuove tecnologie sono, saranno, sufficientemente avanzate per accedere a quella felicità, accompagnandola con servitù volontaria. A meno che, per accedere a quello stato in cui nessun oppio analgesico fa più effetto, bisogni abituarci a una guerra virtuale ma permanente, e già disponibile come *divertimento* che, al tempo stesso, solidifica ognuno in questa idea, mediante la confusione e l'accostamento di una guerra ora reale ora fittizia (guerra in Afghanistan e videogioco *Call of Duty*). Il mondo si infiamma come in un gioco di guerra, senza poter distinguere il reale dal virtuale. Non ci troviamo da qualche parte su questa traiettoria? La guerra, questa rivolta della tecnica che reclama, sotto forma di "materiale umano", il materiale naturale di cui l'ha privata la società. Questa «materia umana» si ribella e reclama tutto quello di cui è privata, e in primo luogo della vita e di se stessa in quanto soggetto della storia, in quanto essere che dispone liberamente di sé.

Terzo dispositivo, la «rivoluzione» o il gioco di prestigio sulla realtà dell'insurrezione
L'11 febbraio, Mubarak annuncia il suo ritiro e il suo allontanamento dagli affari di Stato d'Egitto. Esultanza sulla piazza Tahrir e in tutte le strade del Cairo che una folla immensa ha appena invaso. Esultanza in tutta l'estensione del paese. Le stesse masse che prima non hanno invaso le città d'Egitto vengono fuori adesso. Sulla piazza Tahrir, le telecamere della catena di Al Jazeera, che non hanno smesso di inquadrare la piazza in riprese dall'alto praticamente fisse, come la videosorveglianza, colgono il momento *Storico*, la *Rivoluzione popolare* in corso, il *giorno della grande gioia*[10]. E se lo Spettacolo parla tanto di *Rivoluzione*, di momento *Storico*, è semplicemente perché il sollevamento autonomo non si estenda e non faccia *LA* rivoluzione, né marchi la storia col proprio sigillo. Colpo d'arresto alla rivoluzione fabbricando la *Rivoluzione*[11], mettere fine a questo movimento autonomo facendo sparire la sua realtà, producendone un'altra e l'«idea di rivoluzione», là dove questo movimento autonomo non poteva andare al momento.
Sulla piazza tutte le sistemazioni, le tende, vengono smontate durante la festa stessa, e l'indomani mattina «*la piazza viene ripulita dall'esercito e dalla gente che viene spontaneamente*». Al Jazeera può reimballare i suoi macchinari.

9 Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, pag. 48.
10 Queste sono le parole di quasi tutti i governanti e giornalisti nel mondo.
11 Per motivi di salute, Mubarak doveva lasciare il suo posto di capo di Stato, questo era previsto ben prima delle rivolte di Tunisia, e ben prima di quelle d'Egitto. E il 17 febbraio, l'ex-presidente della Tunisia Ben Ali, in esilio, è morente.

Contrariamente a piazza Bellecour che è stata un'esperienza nuova di totale fabbricazione poliziesca e dove i manifestanti non avevano affatto l'intenzione di restare, né di chiedere che Sarkozy andasse via, all'epoca della sua riproducibilità tecnica, il dispositivo concentrato sulla piazza Tahrir ha applicato la riproducibilità de «la contestazione», la sua manipolazione contro ogni cambiamento reale, con le vecchie tecniche poliziesche e le ultime tecniche di comunicazione (video, telefono cellulare, satellite). Una messinscena che si serve del e si innesta sul reale, dove i carri armati d'assalto si fanno protettori della gioventù portatrice di democrazia. A Tienanmen, fatte le debite proporzioni, l'esercito era stato innocente di giorno, ma non dietro le quinte, fuori di vista.
L'aspetto politico della rivolta di piazza Tahrir, sconfitto? Contro i dispositivi di controllo: un libico risponderà una settimana dopo: *No control over our lives !*

Ogni momento di contestazione, ogni momento di messa in comune di uno spazio riconquistato, reincontra e affronta gli argomenti della separazione che tengono l'individuo isolato nella dimora dell'infelicità con la religione e le merci, l'oppio che aliena, ma che permette anche di sopportare l'insopportabile. E quando viene a mancare il potente analgesico, quando quello non fa più effetto, allora questi momenti rivelano dei segreti, che scoprono secondo loro proprie regole, la loro legge interna che è già di per sé una scappata ai dispositivi in generale dove il vero e il falso si confondono per fare della vita una *fiction*, una vita sottomessa a quello che non è. Gli individui per mettersi in contatto si impossessano delle tecniche di comunicazione, è evidente, per *l'incontro senza mediazioni* dove la sola questione, in sospeso, è probabilmente quella di sapere come *rendere desiderabile la trasformazione del mondo*, e questa questione risponde all'insieme dei dispositivi che tengono la porta, aperta, chiusa.

La sentinella sta in basso: Salute ai ribelli di Tunisia, d'Algeria e d'Egitto, Yemen, poi la fila delle rivolte s'è allargata: Libia, Marocco, Iran, Bahrein, Giordania. Ai possibili che hanno rimesso in gioco.

Lione, gennaio-febbraio 2011.

Un oppositore in Bahrein: *Avete rubato i nostri sogni!*
Il muro di fronte all'Europa che blocca tutta l'Africa, e si estende dalla Mauritania all'Egitto via Marocco, Algeria, Tunisia e Libia. Muro o dispositivo che pur lasciando passare petrolio, diamanti, uranio ecc., è stato largamente intaccato dalle rivolte. Orrore e paura dell'Europa di vedere una marea umana sbarcare sul suo suolo. Questo muro dovrà essere rialzato di nuovo col sostegno pienamente attivo di tutti gli Stati d'Europa, quando già sulle coste italiane viene a incagliarsi qualche battello tunisino in cui ai «naufraghi immigranti» si mescolano dei falsi clandestini con dei veri quattrini degli ex-oppressori, che hanno fatto degli affari, tra l'altro, con i campi di rifugiati collocati dietro questo stesso muro mediterraneo-europeo.
Terra, Réseau scientifique de recherche et de publication, dicembre 2004. Articolo di Helmut Dietrich, *Le front du désert: des camps européens de réfugiés en Afrique du Nord.*
Riassunto: «Questo articolo descrive le modalità di creazione nell'Africa del Nord delle prigioni per rifugiati e immigranti, chiamate centri off-shore, elementi dell'europeizzazione del controllo delle migrazioni. Basandosi sui recenti sviluppi in Europa specialmente per quel che concerne i rapporti della Germania e dell'Italia con la Libia, l'autore mette l'accento sul legame tra gli accordi di controllo militare, economico e di immigrazione tra l'Unione europea e i paesi terzi e mostra l'effetto devastante che questi accordi hanno sugli immigrati e i rifugiati presi nella trappola della militarizzazione delle frontiere esterne dell'Unione europea.»
Estratto: «Il controllo militare e il controllo dell'immigrazione, l'agenda in materia di politica estera.
La terza ragione per la quale Schily e Pisanu sono interessati al deserto libico è la sua natura militare, intimamente legata alla fortificazione delle frontiere, alla politica di campo e alla produzione del petrolio e del gas: l'economia tedesca associa apertamente i suoi obiettivi economici in Africa del nord e in Medio Oriente con finalità militari, perché i mercati in questione sono visti come “presentanti rischi particolari di sicurezza”. È perciò che l'11 febbraio 2005, l'associazione federale per l'industria tedesca e l'associazione federale delle banche tedesche hanno legato la loro “Conferenza sul finanziamento della ricostruzione dell'Africa del nord e del Medio Oriente” alla “Conferenza di Monaco sulla sicurezza” che si tiene annualmente per permettere ai paesi occidentali di coordinare la loro politica e le tattiche militari. Nel febbraio 2005, la politica estera comunitaria si è ricollegata alla politica comunitaria sui rifugiati così come alla politica militare ed economica nel mediterraneo e in Medio Oriente.»